

PUnità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Dal Quirinale

ENZO ROGGI

È dal novembre scorso che il presidente della Repubblica sta esercitando con particolare intensità il diritto di manifestare i suoi convincimenti. Ed è comprensibile che ogni volta faccia notizia, poiché ogni volta le sue considerazioni, i suoi ammonimenti toccano un punto dolente della condizione del paese.

Il carattere necessariamente esortativo - talvolta solo allusivo - delle osservazioni presidenziali (non si tratta di atti d'incidenza istituzionale quale solo potrebbe essere un messaggio al Parlamento) le espone a un gioco di interpretazione non sempre limpido. Come si dice, ognuno tira la coperta dalla sua parte. Ciò è comprensibile ma non salva Craxi da una critica di disinvoltura quando giunge a dire che l'ammonimento di Cossiga - non è certamente rivolto al Psi -.

Alora, bisogna definire le responsabilità, censire le posizioni reali dei protagonisti in campo. Interrogarsi sulle prospettive. Le responsabilità emergono dalla storia dell'ultimo quinquennio la quale è segnata dalla irrisolvibile contraddizione tra la necessità della riforma e l'obiettivo interesse del coacervo di maggioranza a perpetuare la patologia politico-istituzionale.

Tra quei «tutti» cui s'indirizzano gli ammonimenti di Cossiga c'è quel Pci che, ormai quasi da solo, tiene vivo il discorso delle riforme e di una reale europeizzazione democratica del sistema, che tiene fermo il timone sulla prospettiva di una democrazia dell'alternativa, del primato decisionale dell'elettore, di un severo ripristino delle regole istituzionali.

Non è con cambi d'immagine che il Pci si renderà più accettabile E quanto sta accadendo a Est va letto con più attenzione

Partito comunista e socialismo possibile

LUCIANO CANFORA

I sostenitori del socialismo, della possibilità del socialismo, vengono ormai trattati come schizofrenici. Li si invita a guardare la condizione in cui versano l'Europa dell'Est, l'Urss ecc., e di si sorprendono molto (o li si sbeffeggia, come ormai usano i columnist più raffinati) se si ostinano ad affermare che il socialismo non solo è - nonostante tutto - possibile, ma addirittura (come pare a me) necessaria. Si dovrebbe però per onestà riconoscere che almeno analoga è la schizofrenia di coloro che in buonissima fede (Bobbio) non fanno che denunciare le tare e l'infimo svuotamento della «democrazia occidentale» e nondimeno si affrettano a proclamare non solo una forma di democrazia (parola altamente compromettente) ma a sostenere che le uniche parti del mondo in cui c'è democrazia sono le società capitalistiche (Bobbio su l'Unità del 28 gennaio).

Eppure tutti sanno che, secondo i dati della Cnuset (Conferenza delle Nazioni unite per il commercio e lo sviluppo) risalenti a quattro anni fa (dunque già superati!) circa 160 multinazionali, «da sole o congiuntamente esercitano un controllo chiave sull'economia o sull'altro dei settori dell'economia mondiale»; il potere decisionale risiede dunque fuori dei «parlamenti», cui compete la fornitura del personale politico, per l'ordinaria amministrazione. Ed è noto il fastidio che suscitano le richieste di portare la democrazia non già nelle già saturate sedi della parola politica ma nei luoghi decisivi del potere economico.

2. La grande conquista strategica - quasi un uovo di Colombo - di quello che gli adoratori ormai chiamano il Terzo Capitalismo è stata la comprensione del fatto che, per lo più (certo nei paesi più ricchi, ma anche in molti altri), l'ordinamento cosiddetto democratico-parlamentare non solo non costituisce alcun pericolo per il sistema, ma anzi è molto valido come fabbrica di consenso attraverso la frantumazione dei ceti non garantiti e soprattutto grazie ai grandi partiti più o meno ideologici (la cui macchina elettorale può sempre largamente attingere a tali ceti). Da questo punto di vi-

sta il caso dei paesi europei, dove forze socialiste e forze conservatrici ancora si contendono la «cosa pubblica» (o meglio quel tanto che ne resta, tolto quanto spetta decidere direttamente al potere economico), è quasi un patetico avanzo del passato ottocentesco, come la torre Eiffel. Il modello Usa è invece quello di un paese in cui oltre il 50% degli aventi diritto al voto non esercita tale diritto. Capitalismo e democrazia - si è scoperto - vanno benissimo insieme, senza mai più bisogno di quei bilocchi dei fascisti: dal momento che la democrazia è ridotta a questo.

3. Ma si potrebbe tentare di avere uno sguardo meno basso e memoria storica più ricca. E allora si verrebbe - credo - alla nozione della democrazia come ardua interminabile riappropriazione, da parte dei soggetti, di quel potere effimero che la parola democrazia immagina stabilmente collocato nelle mani del «popolo» (cioè del meno abienti, o della maggioranza, o di tutti e due le cose insieme) ma non chiarisce mai come. La storia dei due sistemi che si sono fronteggiati nella seconda metà del secolo (la prima metà è stata caratterizzata da una guerra civile e perciò da opposte forme di terrore in entrambi gli schieramenti) è caratterizzata appunto da tale interminabile esplosiva. La si è veduta in Occidente nel decennio Sessanta-Settanta: l'esito è stato la sconfitta, la quale durò per una lunga fase storica; tra l'altro perché il sistema era capace di accogliere quanto era compatibile delle nuove istanze democratiche esplose in quegli anni (ma ha isolato e sconfitto quanto di più pericolosamente antagonista era emerso o minacciava il meccanismo del profitto). Lo si è visto parimenti nelle società dell'Est, dove alla lunga fase del terrore era subentrato, ben presto, il dominio, nato dall'interno stesso del sistema, di una nuova classe paragonabile - come ben vide Geras - che si riteneva protetta dalla bardatura esterna (dall'ideologia) del sistema non meno che dai carri armati (quando necessario); tali società nell'era Breznev sono scivolata sempre più verso forme di autoritarismo di tipo fascista; e sono state - in Europa - spazzate via da un'esplosione democratica che ha determinato una situazione del tutto inedita. Una situazione che - tra l'altro - smentisce

la recente veduta di Bobbio secondo cui solo in paesi capitalistici al mondo c'è democrazia. Assisteremo al contrario in questi mesi a forme - sicuramente instabili e non sappiamo ancora in modo verso che cosa - di democrazie politiche consistenti con assetti sociali ancora sostanzialmente collettivistici. E non è detto che tutto sarà smantellato dopodomani.

4. Vista così la «democrazia» - parola troppo abusata ma pur sempre soggetta a interpretazioni soggettive - diviene cosa molto più seria di come se la rappresenti per esempio Gava e molto più ardua di quanto se la figuri la corrente euforica. (È il più instabile dato della storia umana: oggi spira all'Est a seguito di una rivoluzione europea.

5. Passati i mesi delle trionfanti rassegne di regimi caduti, si porrà, per la macchina propagandistica dei nostri paesi, un problema serio, un dilemma: o i nuovi governanti dell'Est dovranno assumere rapidamente i tratti demoniaci dei loro predecessori (già per i toni e per i tedeschi lo si sta tentando, dopo avere parlato tanto bene nel momento in cui l'ondata popolare li portava al potere), oppure si dovrà deglutire la coniugazione di socialismo o democrazia.

Niente ottimismo, beninteso. L'orizzonte è fosco. Il gruppo dirigente sovietico potrebbe perdere la partita sotto l'urto di quel fondamentalismo che, quando era anticomunista, veniva presentato come odioso e liberticida, ma che già comincia a godere di buona stampa dal momento che il bersaglio degli azeri non sono le petroliere americane nel Golfo ma le autorità sovietiche. E poco importa che l'Armata rossa si sia mossa per bloccare il pogrom degli Armeni, un tempo amatissimi a Occidente perché cristiani e perché si reputava generalmente che il potere sovietico parteggiasse per gli azeri). L'ordinaria faziosità non fa scandalo. Ma la tempesta è assai dura, e la fine di Gorbaciov potrebbe avere conseguenze gravissime non solo per la rivoluzione democratica all'Est ma per tutti.

6. Peraltro questo esito negativo non si è dato, per ora. E dunque lo scenario su cui ragionare è tuttora quello della rigenerazione democratica del socialismo, almeno in un'area vasta e importante come

quella europea. È sensato, allora, che proprio quando questa maturazione si è prodotta debba levarsi il panico o diffondersi lo scetticismo tra coloro - il Partito comunista italiano in primis - che per questa rivoluzione hanno operato, e non da ieri?

Io continuo a pensare di no. A ritenere, cioè, che la decisione di coniugare un necessario e accelerato rinnovamento (auspicabilmente fondato su di una seria, non improvvisata, analisi della nuova realtà mondiale) con la messa in discussione addirittura dell'identità stessa del Partito comunista italiano rappresenti - come è stato da più d'uno avvertito - un «crollo del nervo» come il crollo psicologico del generale Ludendorff nell'agosto '18.

7. Norberto Bobbio ritiene che sia molto «imbarazzante» chiedere ai comunisti perché il Pci «non sia mai riuscito in Italia a ottenere la maggioranza, neppure quella relativa» («Unità» di domenica scorsa). In realtà la domanda sembra, più che imbarazzante, infondata, dal momento che il Pci ottenne la maggioranza relativa nelle elezioni dell'84, e già nell'83 (Dc 32,6, Pci 32) si parlò di una Dc che servava «ormai in termini quasi soltanto nominali il rango di partito di maggioranza relativa» (Fausto De Luca su la Repubblica del 28 giugno '83). Ma, al di là dei numeri (che peraltro vanno rispettati e trattati con serietà) è davvero singolare che Bobbio - il quale è giustamente fiero della propria militanza nel Partito d'Azione - colleghi immediatamente il risultato elettorale alla «giustizia della linea di condotta». Abbiamo forse dimenticato che contro l'avanzata comunista profilitasi a metà degli anni Settanta sono scesi in campo poteri, paesi ed oculari, che non hanno esitato a nulla (inclusa la liquidazione fisica di Moro) e il condizionamento di tali poteri (i cui uomini stanno raggiungendo, l'uno dopo l'altro, gli «obiettivi pre-stabiliti») è il fattore determinante della sempre più marcata emarginazione del Pci e, quindi, del suo recente declino elettorale? Non è con cambi d'immagine che il Pci si renderà più accettabile. Parve accettabilissimo - sulla base dei rapporti di forza - quando erano ancora vivi Stalin o Breznev a quelli stessi che ora storcono il naso credendo di aver ormai a che fare con un vinto. Ma forse, ancora una volta, si sono sbagliati.

Intervento

Caro Barcellona, il ribellismo non salverà il Sud

MICHELE MAGNO

Ho sempre ammirato la finezza letteraria e la passione civile che anima i saggi sul Mezzogiorno di Pietro Barcellona. Ho l'impressione, tuttavia, che questa volta (l'Unità, 2 febbraio) una languida e crepuscolare nostalgia di ciò che «resiste tra i vecchi compagni della memoria gloriosa» del passato abbia sopraffatto l'analisi pacata dell'odierna realtà meridionale. Il Sud ha paura di morire, dice Barcellona. E cita la stragrande fierezza di un giovane ricercatore universitario di Bari per il quale il comunismo è stato sempre un pensiero contro la morte, per vincere il «nemico più metafisico» che esista. Non vorrei apparire irriverente, ma in questo caso forse una salda fede religiosa potrebbe costituire un antidoto ben più efficace. Ma Barcellona in verità pone un problema assai più serio: se scompare la questione meridionale, afferma, scompare non solo il Pci ma anche la sinistra italiana.

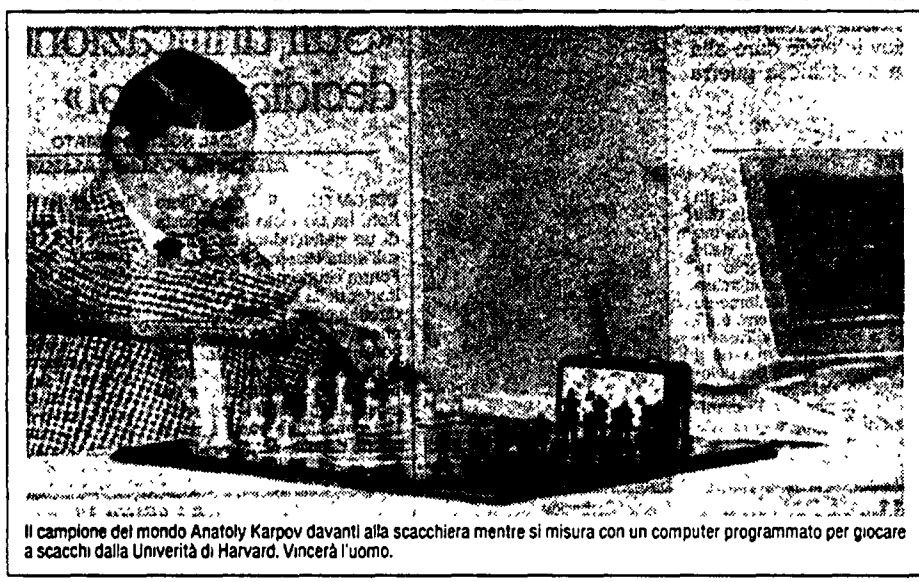
Sono d'accordo. Non mi convince però la risposta. Non mi convince soprattutto l'adorazione, quasi spaziosa e ossessiva, di una «cultura del conflitto» vista più come mezzo per preservare l'identità del popolo meridionale che per cambiare le sue condizioni di vita. Ma, poi, a quale identità ci si riferisce? Barcellona menziona la più di una volta nelle sue note di viaggio Bari. E chi ha un po' di dimestichezza con il capoluogo pugliese sa, con G. Russo, che si tratta di una società di tipo calvinista e protestante, in cui cioè la promozione sociale non è assolutamente collegata alle distinzioni di ceto o di classe. E ciò la rende una realtà del tutto irriducibile al resto del Mezzogiorno. Certo: anche a Bari si vive male, molto male. Ma per la qualità pessima dei suoi servizi pubblici, non per la povertà materiale o l'indigenza dei suoi abitanti. E la questione dell'efficienza e dell'universalismo dei servizi collettivi si identifica con la questione urbana. Se non la si affronta coraggiosamente è oggi impossibile dare un senso nazionale a una moderna lotta per la trasformazione democratica del Mezzogiorno.

Q uo vedo la radice della subaltermità culturale e politica di una parte del partito comunista e del sindacato meridionali. E vale poco presumere di contrastarla mettendo in campo l'opposizione di una indistinta unità degli emarginati e dei sofferenti. La questione urbana, infatti, è una questione eminentemente politica, non economica. Come ci ha insegnato Augusto Graziani, nel Nord i servizi sociali ci sono e in qualche misura funzionano perché esiste una classe lavoratrice in grado di esigerli, e imprenditori per i quali essi si traducono in maggiore efficienza aziendale. Nel Sud mancano ambedue queste componenti. Fino a quando la struttura sociale del Mezzogiorno non si sarà modificata la spesa pubblica continuerà ad essere intermediata da un sistema di potere corruttore e clientelare. Ma, a sua volta, la modificazione della struttura sociale produrrà su una modificazione della struttura produttiva, e la formazione di una classe lavoratrice stabilmente occupata ne è il presupposto indispensabile. Ora, una moderna strategia meridionalista del movimento operaio, che abbia come suo punto fermo la necessità di avviare questo processo, è impensabile senza un nuovo patto tra le forze progressiste del Nord e del Sud. Se si elude questo passaggio, come mi sembra faccia Barcellona, il rischio è quello di affidare il riscatto del Mezzogiorno solo al ribellismo delle sue componenti sociali più penalizzate, o alle virtù di una cultura della contestazio-

Questi dati hanno alimentato una opinione popolare sempre più diffusa nelle regioni del Centro-Nord, secondo la quale il Mezzogiorno, vivendo al di sopra delle risorse che produce, drena ricchezza dal paese senza dare nulla in cambio. In realtà non è così: una parte dei redditi che affluiscono da Centro-Nord al Sud attraverso i canali della finanza pubblica ritorna nelle zone più sviluppate dell'Italia come domanda derivata di mezzi di produzione e di beni di consumo. Qui sono le basi dell'alleanza tra grande borghesia del Nord e ceti parassitari del Sud.

Crede che questa evidenza empirica sia stata rimossa dalla sinistra nel Mezzogiorno. E tuttavia sappiamo bene che la redistribuzione assistenziale per la cultura del consenso delle masse meridionali è sempre stata un primo dei progetti di stabilizzazione moderata del paese. Per questo il socialismo meridionale nel Sud non si è mai aiutato. Esso ha spesso surrogato e ancora supplisce alla mancanza di lotte sociali e azioni statali capaci (qui sono d'accordo con Barcellona) di scomporre l'economia clientelare del Mezzogiorno, per sostituirla con la redistribuzione assistenziale moderata del paese. Per questo il socialismo meridionale nel Sud non si è mai aiutato. Esso ha spesso surrogato e ancora supplisce alla mancanza di lotte sociali e azioni statali capaci (qui sono d'accordo con Barcellona) di scomporre l'economia clientelare del Mezzogiorno, per sostituirla con la redistribuzione assistenziale moderata del paese. Per questo il socialismo meridionale nel Sud non si è mai aiutato. Esso ha spesso surrogato e ancora supplisce alla mancanza di lotte sociali e azioni statali capaci (qui sono d'accordo con Barcellona) di scomporre l'economia clientelare del Mezzogiorno, per sostituirla con la redistribuzione assistenziale moderata del paese.

LA FOTO DI OGGI



Il campione del mondo Anatoly Karpov davanti alla scacchiera mentre si misura con un computer programmato per giocare a scacchi dalla Università di Harvard. Vincerà l'uomo.

BOBO

SERGIO STAINO



PUnità

Massimo D'Alena, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Boselli, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06 40490, telex 613461, fax 06 4455305; 20162 Milano, viale Fuhro Testi 75, telefono 02 64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella iscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. iscr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci iscr. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano. iscr. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.